



LEGAMBIENTE

12 mesi per salvare il Pianeta

Approvare un nuovo accordo sul clima entro la Conferenza
di Copenaghen del 2009

La situazione globale e la non politica italiana.

Le proposte di Legambiente in 8 mosse per salvare il clima.

Dicembre 2008

Il 2009 è un anno cruciale per il Pianeta. Si capirà se i Governi hanno finalmente intenzione di fissare un agenda di interventi per reagire alla crisi generata dai cambiamenti climatici. **Entro la fine dell'anno, la comunità internazionale dovrà infatti raggiungere un accordo definitivo sul post 2012, il trattato che sancirà i nuovi obiettivi per la riduzione dei gas a effetto serra dopo la scadenza, appunto nel 2012, del Protocollo di Kyoto.** Una scelta che deve essere ambiziosa ma che soprattutto è obbligata. Il protocollo di Kyoto è infatti solo un piccolo timido passo in confronto al pericolo di un clima che manifesta cambiamenti ancora più rapidi di quanto previsto. Già dal prossimo anno, al contrario di quanto si prevedeva fino a poco fa, le estati nell'Artico potrebbero essere completamente libere dai ghiacci superficiali e questo non è che uno dei tanti segnali di una situazione in veloce deterioramento.

Nel 2007 l'Ipcc, organo che sotto l'egida dell'Onu raggruppa oltre 2000 scienziati ed esperti dei cambiamenti climatici, ha avvertito i paesi industrializzati che se la temperatura globale dovesse aumentare oltre i **2 gradi centigradi** rispetto ai livelli preindustriali, le **conseguenze per il pianeta** possono essere **irreversibili**. Un punto di non ritorno che può essere tenuto a distanza solamente in un modo: attraverso **una riduzione, da parte dei paesi industrializzati, di almeno il 30 per cento dei gas serra entro il 2020.**

È questo il principale obiettivo che dovrà sancire il testo da approvare alla conferenza sui cambiamenti climatici prevista per il 2009 a Copenaghen. Ma per arrivarci il percorso è lungo e passa per molte altre tappe. Da Bruxelles, dove si attende l'approvazione del pacchetto dell'Unione europea su energia e clima, a Washington dove il 20 gennaio si insedia ufficialmente la nuova amministrazione americana, quella che ha fatto del clima una priorità, fino all'Italia, che a luglio ospita il prossimo G8. **Il primo cruciale appuntamento rimane quello di Poznan, sede della prossima conferenza sui cambiamenti climatici dell'ONU.** E' in Polonia infatti che dall'1 al 12 dicembre dovranno essere sciolti tutti i nodi del futuro accordo sul clima. **Dai target per i paesi industrializzati, alla lotta alla deforestazione, al reperimento degli ingenti finanziamenti necessari alla lotta ai cambiamenti climatici, sono 8 gli elementi che Legambiente ritiene indispensabili per il raggiungimento di un accordo utile evitare il collasso del Pianeta.**

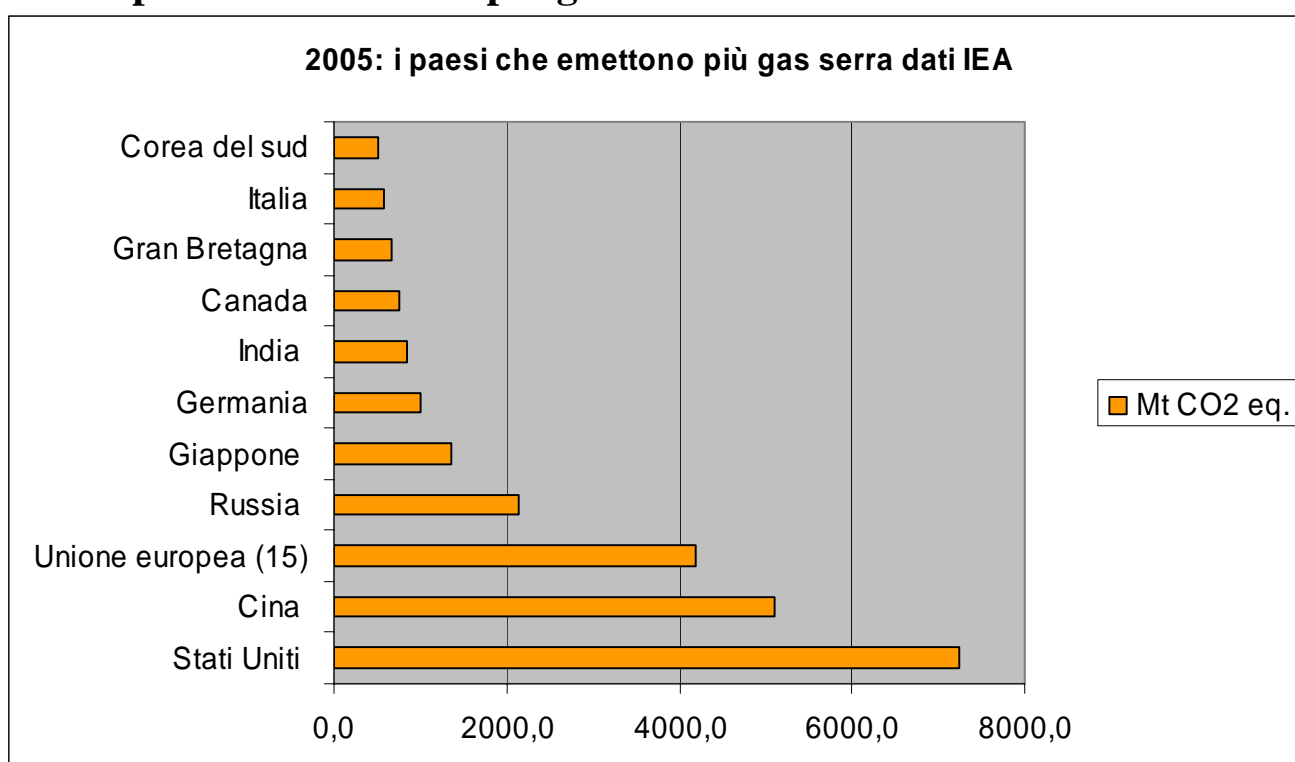
Le opportunità per agire sono molteplici, ma bisogna farlo in fretta. **Nonostante il protocollo di Kyoto i paesi industrializzati continuano ad aumentare le proprie emissioni. Dal 2000 al 2006 i 40 stati che hanno ratificato il protocollo hanno aumentato i gas serra del 2,6 per cento.** Segno che al di là delle dichiarazioni di intenti la lotta ai cambiamenti climatici è presa sul serio solo da pochi. Tra questi sicuramente la Germania, che ha capito l'utilità di investire in innovazione e nell'ambiente e ha già ridotto le proprie emissioni già del 18 per cento. Cronica invece la situazione dell'Italia che oltre ad aumentare le proprie emissioni senza alcuna considerazione dei limiti imposti, vorrebbe assumere oggi il ruolo lasciato vacante dall'amministrazione Bush: quello di paese più dannoso per il clima.

Il governo di centro destra sta usando ogni mezzo per sabotare il processo negoziale sul clima, a cominciare dal pacchetto energia in discussione a Bruxelles. Ma sulla scena internazionale rischia di rimanere sempre più isolato. Da Barroso, a Obama, alla stessa Cina, in molti hanno capito che investendo in rinnovabili, efficienza energetica e nel taglio delle emissioni si possono ottenere enormi benefici economici oltre che ambientali. Lo scorso novembre oltre 130 grandi società di investimento, con un portafoglio complessivo pari al 10 per cento del PIL globale, hanno esortato i paesi industrializzati ad approvare un accordo vincolante per tagliare i gas a effetto serra. Se non si interviene rapidamente, hanno sottolineato, gli impatti sull'economia saranno di gran lunga superiori a quelli di qualsiasi crisi finanziaria.

1. La situazione globale

Le emissioni di CO2 a livello globale sono aumentate del 33 per cento nel 2006 rispetto ai livelli del 1990. Nonostante rappresentino solo 1/6 della popolazione mondiale **i paesi industrializzati continuano a generare la maggiore quantità di gas serra** superando in termini assoluti quelle delle economie in via di sviluppo. Secondo i dati del 2006, il **primato** spetta ancora agli **Stati Uniti** dove le emissioni sono aumentate del 14,4 per cento rispetto ai livelli del 1990 giungendo a 7 miliardi di tonnellate di CO2 equivalente.

2005: i paesi che emettono più gas serra

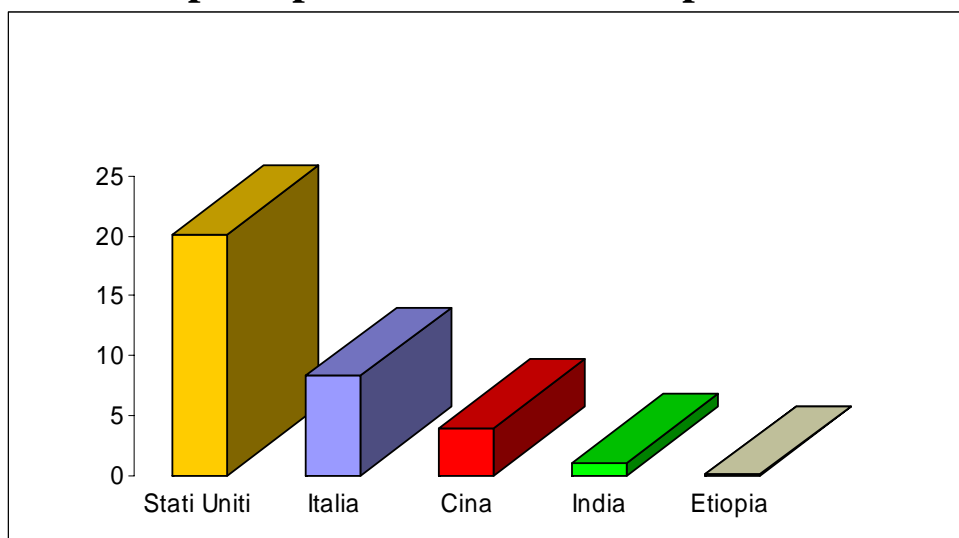


Elaborazione Legambiente da dati IEA

In seconda posizione nella lista dei paesi più inquinanti c'è la Cina responsabile di circa il 20 per cento della CO2 emessa a livello globale, mentre i 15 membri storici dell'Unione europea, che hanno iniziato un lento percorso di riduzione, rimangono in terza posizione, davanti alla Russia e al Giappone.

Le economie industrializzate continuano nel complesso ad essere i maggiori responsabili delle emissioni prodotte. **Nel 2006, secondo i dati globali sul consumo dei combustibili fossili, l'insieme dei paesi industrializzati ha contribuito per il 52 per cento sulla CO2 riversata in atmosfera, mentre i paesi in via di sviluppo, escludendo la Cina, arrivano al 25 per cento.**

Emissioni procapite di CO2 in alcuni paesi



Elaborazione Legambiente da dati IEA

Nonostante i gas serra stiano crescendo a ritmi sempre più sostenuti in alcune economie a rapida industrializzazione come la Cina, l'India o il Brasile, le emissioni continuano ad essere di molto inferiori se si considera la quota pro-capite in base alla popolazione di ciascun paese. Ciascun abitante della **Cina emette 1/6 di un abitante statunitense** e meno della metà di quanto emette un abitante italiano. Mentre con uno 0,1 tonnellate di CO2 a testa la media in **Etiopia rimane 200 volte inferiore a quella degli Stati Uniti e 83 volte a quella dell'Italia.**

1990-2006 i paesi industrializzati a maggiori emissioni

	1990 Mt CO2eq	2006 Mt CO2 eq.	1990-2006 %
Stati Uniti	6.135	7.017	+14,4
UE (15)	4.243	4.151	-2,2
Russia	3.326	2.190	-34,1
Giappone	1.272	1.340	+5,4
Germania	1.227	1.004	-18,1
Canada	592	726	+22,7
Gran Bretagna	771	656	-14,9
Italia	517	568	+9,8
Francia	566	546	-3,5
Australia	416	536	+28,8

Elaborazione Legambiente da dati UNFCCC

Le **emissioni dei paesi industrializzati** sono complessivamente **diminuite del 4,7 per cento rispetto ai livelli del 1990, ma sono aumentate del 2,3 per cento rispetto ai livelli del 2000**. Tra i paesi industrializzati l'Unione europea è quella che ha preso con maggiore serietà gli impegni sottoscritti. Grazie alla riduzione sostanziosa di alcune economie, a cominciare da Germania, Gran Bretagna e Francia, il nucleo storico composto dai 15 membri dell'ex Comunità europea, hanno diminuito del 2,2 per cento le emissioni climalteranti rispetto ai livelli del 1990. Questo nonostante il dato in controtendenza di molti stati, tra cui l'Italia ma anche la Spagna e l'Austria.

Nel complesso **con la sola eccezione dell'Ue** le altre economie forti del pianeta **mostrano ritardi considerevoli**. A cominciare dal **Giappone** che dovrebbe attuare un taglio del 6 per cento e che oggi si trova a un **+5,4 per cento**; per continuare con il **Canada** con il suo clamoroso **+ 22,7 per cento** rispetto a un obiettivo del -6 per cento e finire con l'Australia, che ha ratificato il protocollo solo lo scorso anno.

Discorso a parte meritano la Russia e gli altri paesi dell'ex blocco socialista, come l'Ucraina e i nuovi membri dell'Ue. Tutti questi paesi, anche definite economie in transizione, registrano un calo netto delle emissioni rispetto al 1990 dovuto alla massiccia deindustrializzazione che hanno vissuto, con la chiusura delle fabbriche e delle centrali più inquinanti seguite alla caduta del muro di Berlino. Dal -34,1 per cento della Russia, al meno 56 per cento della Lettonia, al meno 44,4 della Romania, è grazie alle riduzioni forzate dell'Europa dell'est che i gas a effetto serra prodotti nel complesso dai paesi industrializzati sono nel complesso diminuite del 4,7 per cento rispetto al 1990. Ultimamente in tutte **le economie legate all'ex Urss**, si è avviato un **processo in controtendenza** con aumenti sempre più sostanziosi. **Dal 2000 al 2006 le emissioni complessive delle economie in transizione sono aumentate del 7,4 per cento.**

2. Il cronico ritardo Italiano

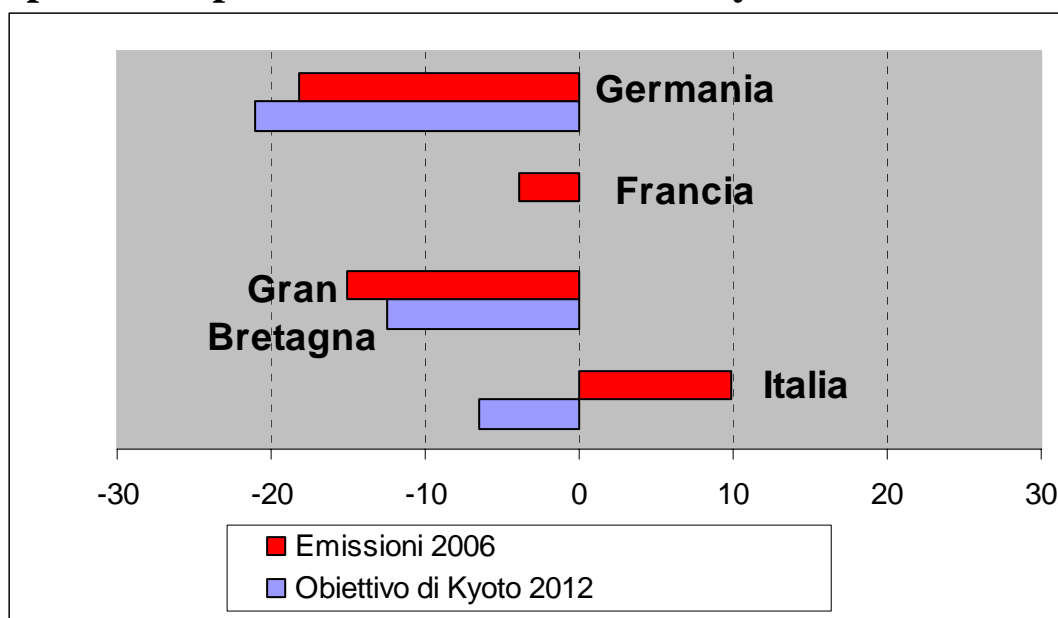
Diventa ogni anno più incolmabile il divario che separa l'Italia dal raggiungimento degli obiettivi fissati dal protocollo di Kyoto. A undici anni dalla firma del protocollo, e nel primo anno della sua attuazione, il nostro paese non ha ancora adottato una strategia complessiva per la riduzione dei gas a effetto serra e le conseguenze sono evidenti. Nel 2006, ultimo anno per il quale si hanno dati complessivi, l'Italia ha riversato nell'atmosfera 567 milioni di tonnellate di CO2 equivalente giungendo a un +9,8 per cento rispetto ai livelli del 1990. Un ritardo clamoroso nei confronti del protocollo di Kyoto, che fissa un taglio del 6,5 per cento delle emissioni del 1990.

Italia: emissioni CO2 equivalente 1990-2006

1990	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
516,9	530,5	523,4	529,6	541,0	546,9	552,3	558,0	559,2	574,1	578,0	577,9	567,9

Pur avendo registrato un calo delle emissioni dell'1,7 per cento rispetto al 2005, quando la CO2eq. era arrivata alla cifra record di 577 milioni di tonnellate, il nostro paese rimane privo di qualsiasi politica strutturale e questa è la principale differenza con le altre economie forti del vecchio continente.

I paesi europei del G8 e la distanza da Kyoto al 2006

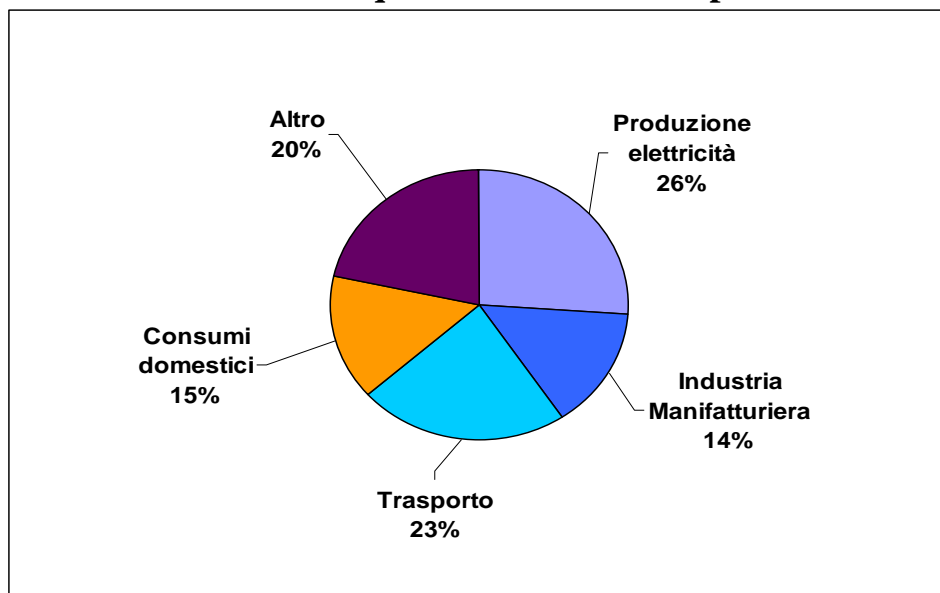


Fonte: elaborazione Legambiente su GHG inventory, eea 2008

Mentre Francia, Gran Bretagna e Germania si sono mosse da tempo nella pianificazione e attuazione delle politiche per la riduzione dei gas a effetto serra, l'Italia ha registrato la prima battuta d'arresto solo nel 2006 e questo è dovuto per lo più ad eventi casuali che non è detto si ripetano. A cominciare dalle condizioni particolarmente miti dell'inverno 2006, che hanno

permesso un risparmio notevole nei consumi di gas per il riscaldamento e un taglio di 5 milioni di tonnellate di CO₂. Per continuare con il calo di produzione delle raffinerie, e con l'adozione da parte di alcune industrie chimiche di tecnologie in grado di abbattere le emissioni di ossido di azoto. Un timido passo nel rispetto del protocollo, anche alla luce degli aumenti registrati nei settori più importanti, come le centrali termoelettriche per la produzione di energia e i trasporti, che restano in le due principali cause delle emissioni.

Italia: emissioni CO₂ equivalente del 2006 – per settori



Il settore dei trasporti continua ad essere quello a più rapida crescita in termini di emissioni. Dai 104 MtCO₂eq del 1990 si è passati ai 133,2 MtCO₂eq del 2006 con un incremento del 27 per cento rispetto al 1990 e del 1,2 per cento rispetto al 2005. L'aviazione ha una grossa fetta di responsabilità nell'aumento. Nel 2006 si sono registrati 709 mila voli aerei contro i 674 mila del 2005 e i 326 mila del 1990. In termini di emissioni climalteranti il 2006 è stato un anno record con un aumento rispetto al 2005 sia dell'anidride carbonica che del protossido di azoto che del metano. Il trasporto su gomma è l'altra voce di aumento.

Italia: emissioni CO₂ equivalente 1990- 2006 per settori

	1990 Mt CO ₂ eq	2005 Mt CO ₂ eq	2006 Mt CO ₂ eq	1990- 2006 var. %	2005/2006 var %
Produzione elettricità	128,5	146,4	148,7	15,7	+1,6
Industria Manifatturiera	88,9	81,6	82	-7,8	+0,5
Trasporto	101,2	126,9	128,5	27,0	+1,3
Consumi domestici	76,5	91,8	86	12,4	-6,3
Altro	121,6	131,2	122,7	0,9	-6,5
Totale	516,7	577,9	567,9	9,9	-1,7

Elaborazione Legambiente da inventario Apat sulle emissioni 2008

Quanto alla generazione di elettricità, le emissioni di CO₂ eq sono salite a 148,7 Mt dai 146,4 Mt CO₂ eq. del 2005 e ciò in corrispondenza di un aumento dei consumi di elettricità dal 2005 al 2006.

Il costo del ritardo

Risulta difficile immaginarsi un calo dell'inquinamento di auto e camion, in un paese dove si continua a finanziare il trasporto su gomma e a tagliare i fondi per le ferrovie e per la mobilità urbana. Così come è arduo pensare a una riduzione delle emissioni nella produzione di energia elettrica considerando gli attuali piani di espansione del carbone e l'apertura di centrali come quella di Civitavecchia che da sola genera 10 milioni di tonnellate di CO₂. Dai trasporti alla produzione di energia, all'efficienza energetica, le opportunità di ridurre le emissioni sono immense, ma la politica seguita dal governo va nella direzione opposta. Oltre a comportare danni ambientali il ritardo italiano significherebbe anche la perdita di una grossa opportunità di investimento. Nel caso di mancato rispetto del protocollo di Kyoto l'Italia dovrà infatti compensare ogni singola tonnellata di CO₂ in più con l'acquisto di crediti di carbonio che certificano l'avvenuta riduzione in un altro paese.

Una multa che potrebbe ammontare ad oltre 7 miliardi di euro e che rappresenterà un gigantesco buco nell'acqua dato che ai soldi spesi non corrisponderà alcun beneficio in termini ambientali e di innovazione.

Come l'Unione europea ha da tempo capito, ancor più in una situazione di crisi finanziaria, le rinnovabili e l'efficienza energetica potrebbero rappresentare un volano incredibile per il rilancio dell'economia reale. Basti pensare che secondo le stime di una società vicino al mondo industriale e finanziario, la McKinsey, gli investimenti nell'ambito del risparmio energetico hanno interessi di ritorno di circa il 10 per cento e una performance con pochi paragoni negli altri settori dell'economia. La stessa McKinsey ha pubblicato degli studi a livello europeo, e specifici per Gran Bretagna e Germania, in cui evidenzia come con un'attenta analisi nei diversi settori industriali si possono ridurre le emissioni di anidride carbonica a costi estremamente ridotti.

3. Da Poznan a Copenaghen salvare il clima in 8 mosse

Approvato nel 1997 e valido fino al 2012, il Protocollo di Kyoto è giustamente considerato uno dei più importanti trattati internazionali sull'ambiente, in quanto per la prima volta fissa un sistema di vincoli obbligatori per limitare le emissioni di gas a effetto serra dei paesi industrializzati. Dal punto di vista del clima tuttavia il protocollo, che obbliga questi paesi ad abbattere del 5 % le emissioni di gas a effetto serra entro il 2012, è solo un primo timido passo nella lotta ai cambiamenti climatici.

Come è stato più volte ribadito dalla comunità scientifica, l'unica soluzione possibile per evitare che il clima impazzisca entrando in un circolo vizioso dalle conseguenze imprevedibili, è fare in modo che la **concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera**, oggi a circa 380 parti per milione (ppm), non superi le 450 parti per milione (prima della rivoluzione industriale la concentrazione di gas a effetto serra era di c.a. 280 parti per milione). Una soglia critica che se superata rischia di provocare un innalzamento della temperatura media globale superiore ai 2°C rispetto ai livelli preindustriali e il conseguente collasso degli ecosistemi a cominciare da quelli più sensibili. Oggi esiste ancora un discreto margine di intervento per evitare di giungere a quello che è stato definito un punto di non ritorno, ma è necessario agire in fretta.

L'ultimo rapporto sull'energia globale dell'agenzia internazionale dell'energia, (Energy Outlook 2008 IEA) non lascia spazio a dubbi. Se non verrà presa nessuna contromisura, i gas a effetto serra cresceranno del 40 per cento di qui al 2030 portando a un innalzamento della temperatura media del globo di 6 gradi centigradi.

A partire dalla conferenza di Poznan, del 1-12 dicembre 2008, fino alla conferenza di Copenaghen prevista a novembre del 2009, le diplomazie climatiche sono al lavoro per trovare un nuovo accordo sul clima. Ecco gli elementi indispensabili per garantire un esito positivo del processo:

1. Un nuovo accordo entro il 2009

I negoziati per un nuovo accordo sul clima, che dovrà entrare in vigore alla scadenza del protocollo nel 2012, sono stati avviati già alla conferenza sul clima di Montreal, in Canada, nel 2005. Sin da allora è stato evidente l'assoluta urgenza di raggiungere un accordo nel minor tempo possibile in modo da far entrare in vigore il nuovo negoziato entro il 2012. In caso contrario a partire dal 2013 non esisterebbe alcun vincolo internazionale, per limitare i gas a effetto serra. Non è un caso se alla vigilia della conferenza di Poznan il segretario dello UNFCCC Yvo deBoer, ha ricordato che "non esiste nessun piano B e che il nuovo trattato deve essere firmato a Copenaghen nel 2009. La storia dei negoziati ambientali insegna. Il Protocollo di Kyoto è stato firmato nel 1997, ma i suoi contenuti sono stati definiti solo nel 2002, mentre per l'entrata in vigore si è dovuto attendere la ratifica della Russia nel 2005 e per la concreta attuazione il 2008. Un'attesa di 11 anni che la comunità internazionale non può permettersi di ripetere. Questa volta per la firma, la definizione, la ratifica e l'entrata in vigore, ci sono solo quattro anni. Ben coscienti di questi limiti gli stati più recalcitranti ad accettare nuovi limiti puntano proprio a far slittare i tempi dei negoziati con l'obiettivo di sabotare l'intero processo. Tra questi l'Italia.

- **il nuovo accordo deve essere raggiunto entro e non oltre il 2009**

2. Nuovi limiti al 2020 per i gas serra

Agli attuali ritmi di industrializzazione la concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera, oggi pari a 380 parti per milione ppm, potrebbe rapidamente salire oltre i 450 ppm. Si tratta di una soglia critica, come da tempo avverte la comunità scientifica, o in altre parole di un punto di non ritorno, superato il quale si provocherebbe un aumento della temperatura globale superiore di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, rischiando di innescare un processo a catena con effetti irreversibili sugli ecosistemi. Per evitare che ciò accada è necessario che i paesi industrializzati accettino obiettivi vincolanti per la riduzione dei gas serra in linea con quanto indicato dalla comunità scientifica internazionale nell'ultimo rapporto dell'IPCC.

- **I paesi industrializzati devono ridurre i gas serra del 25/40 per cento entro il 2020**

3. Limiti per i gas serra entro il 2050

Per arginare la crisi climatica gli obiettivi a breve termine non bastano. Le emissioni di gas a effetto serra crescono vistosamente anche nei paesi a rapida industrializzazione e in primo luogo in Cina e India. Nel lungo termine i negoziati sul clima dovranno perciò fissare anche un obiettivo di riduzione a livello globale. Per evitare che la temperatura superi i 2°C rispetto ai livelli preindustriali è necessario:

- **Le emissioni globali devono essere ridotte del 50 per cento entro il 2050**
- **Le emissioni dei paesi industrializzati devono essere ridotte di almeno l'80 per cento entro il 2050**
- **I paesi a rapida industrializzazione come Cina, India, Brasile, Africa del Sud devono essere incentivati ad assumere obiettivi di contenimento delle emissioni rispetto agli scenari di crescita**

Questo sarà possibile solo favorendo lo scambio di tecnologie in grado di rendere più sostenibile lo sviluppo dei paesi a rapida crescita e delle economie meno avanzate

4. Più fondi per l'adattamento ai cambiamenti climatici

Le popolazioni dei paesi in via di sviluppo, e in particolare quelle delle economie meno avanzate, sono le più esposte agli impatti del cambiamento climatico e già oggi subiscono con sempre maggiore frequenza gli choc meteorologici determinati dal cambiamento. Siccità, inondazioni, cicloni, desertificazione, diminuzione delle risorse idriche. Nel 2007 il rapporto dell'IPCC ha evidenziato che anche nella migliore delle ipotesi i paesi in via di sviluppo saranno esposti di qui al 2100 alla minaccia di eventi naturali sempre più devastanti. Anche se in uno scenario utopistico, le emissioni di gas a effetto serra venissero eliminate del tutto nel giro di uno o due anni, il pianeta subirebbe comunque gli impatti dei cambiamenti climatici. Quello che in termini negoziali viene definito **l'adattamento**, la capacità cioè di prevenire e porre rimedio agli impatti dei cambiamenti climatici, **non è perciò una semplice opzione ma un obbligo**. Dai piccoli stati insulari del pacifico, oggi a rischio di scomparire a causa dell'innalzamento del livello del mare, agli stati africani resi sempre più vulnerabili dalla siccità, ai paesi costieri con maggiore incidenza di cicloni, le aree in cui è necessario intervenire con urgenza sono molteplici. Come sancito dal protocollo di Kyoto questo intervento dovrà però essere finanziato in misura crescente dai paesi industrializzati in ragione della loro maggiore responsabilità dell'effetto serra. Attualmente tuttavia l'adattamento non riceve l'attenzione che merita. Molti dei maggiori responsabili dell'inquinamento atmosferico, come gli Stati Uniti o l'Australia, non danno alcun contributo ai finanziamenti dei progetti di

adattamento e questo è in parte dovuto al fatto che i finanziamenti sono ancora oggi “volontari”. Il capitolo dell’adattamento dovrà perciò subire delle importanti modifiche dopo il 2012 e in particolare bisognerà:

- **Rendere obbligatori i finanziamenti dei paesi ricchi per l’adattamento ai cambiamenti climatici delle popolazioni più esposte**
- **Rendere partecipata e trasparente la gestione degli attuali fondi per l’adattamento**
- **Fare in modo che le risorse per l’adattamento siano aggiuntive agli aiuti allo sviluppo**

5. Favorire l’accesso delle tecnologie pulite

In tutti gli scenari futuri sull’energia i consumi dei paesi in via di sviluppo sono destinati ad aumentare a ritmi sempre più sostenuti con il rischio di un incremento notevole delle emissioni climalteranti. L’accesso all’energia per miliardi di persone che oggi ne sono escluse rappresenta però anche una sfida senza precedenti per lo sviluppo sostenibile. Oggi le economie meno avanzate e quelle a rapida industrializzazione hanno la possibilità di passare direttamente a un modello economico che si fonda sulle rinnovabili e sull’efficienza energetica senza ripercorrere la parabola inquinante dei paesi industrializzati. Per fare in modo che ciò accada è necessario tuttavia abbattere gli ostacoli che impediscono l’accesso di tecnologie pulite e sostenibili alle popolazioni dei paesi meno sviluppati. Secondo l’ultimo rapporto dell’IEA di qui al 2030 sono necessari investimenti pari a 9 mila miliardi di dollari. Non è un caso perciò se il capitolo del “trasferimento delle tecnologie” è una parte sostanziale delle trattative attualmente in corso. I paesi industrializzati devono garantire la disponibilità delle tecnologie rinnovabili e sostenibili attraverso finanziamenti da rendere obbligatori. E’ tuttavia fondamentale che i fondi e gli investimenti siano amministrati in modo trasparente e democratico affidandone la gestione ad organi multilaterali. Un tale modello esiste già ed è il Fondo per l’adattamento previsto all’interno dello UNFCCC e partecipato in modo rappresentativo dai paesi destinatari dei finanziamenti. In direzione completamente opposta va il tentativo della Banca Mondiale, che ha recentemente proposto la creazione di fondi per il clima da mettere sotto il suo controllo, scatenando la reazione indignata dei paesi in via di sviluppo. La Banca Mondiale ha una lunga esperienza in materia di finanziamenti allo sviluppo, ma non ha mai saputo garantire l’apertura democratica nella gestione dei finanziamenti affidando le decisioni alle scelte dei paesi donatori. Gli effetti negativi di un tale meccanismo sono stati ampiamente dimostrati e riconosciuti oltre tutto da economisti del calibro di Joseph Stiglitz. Oggi non è necessario che gli errori del passato vengano ripetuti sul clima. E’ perciò fondamentale che

- **Prevedere un fondo per il trasferimento delle tecnologie, lo sviluppo della ricerca e la riduzione delle emissioni nei paesi in via di sviluppo**
- **Garantire l’amministrazione trasparente e democratica del fondo affidandone la gestione agli organi preposti dell’Onu**
- **Rendere obbligatori e trasparenti i finanziamenti dei paesi industrializzate al trasferimento delle tecnologie**

6. Fermare la deforestazione

La deforestazione, in particolare nelle aree tropicali, contribuisce del 18-25 per cento sulla quantità di emissioni globali. Oggi l’inclusione di un meccanismo che blocchi la distruzione delle foreste è una delle priorità dei negoziati sul clima. Nel dicembre del 2005 una coalizione di stati guidati dal Costa Rica e da Papua Nuova Guinea ha presentato una proposta per ridurre le emissioni di CO₂ generate dalla deforestazione. Le trattative sono proseguite durante la Conferenza di Bali del 2007, ma ancora oggi non si è raggiunto un accordo sul tipo di normativa e di meccanismo internazionale

potrà garantire un freno alla distruzione delle foreste. Attualmente le opzioni si dividono tra lo sviluppo di strumenti di mercato, che contabilizzino in crediti la deforestazione evitata, e un fondo che finanzia l'azione di governi e istituzioni. La scelta non può essere fatta senza considerare però le esigenze delle comunità locali e delle popolazioni indigene nonché la necessità di proteggere la biodiversità. In sintesi quindi è necessario

- **Fermare la deforestazione e le emissioni generate dalla distruzione delle foreste**
- **Garantire la sostenibilità a tutela della biodiversità e nel rispetto delle popolazioni indigene**

7. Correggere le distorsioni del Mercato delle emissioni

I meccanismi flessibili previsti dal protocollo di Kyoto consentono di attuare delle misure alternative alla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra nei paesi industrializzati. In sostanza si permette ad uno stato di rispettare i propri obblighi di riduzione finanziando il taglio dei gas serra in altre parti del mondo. A livello globale il principale strumento oggi in vigore è il cosiddetto Meccanismo per lo sviluppo pulito (CDM). Un meccanismo che si basa sulla certificazione di progetti che nel sud del mondo riducono le emissioni e sulla loro contabilizzazione come crediti di CO₂ evitata. In oltre due anni di funzionamento i CDM hanno sollevato molte perplessità. Attraverso il meccanismo, fino ad ora sono stati per lo più finanziati progetti economicamente convenienti, ma con poca o nessuna attenzione all'effettiva riduzione dei gas serra e alla sostenibilità sociale e ambientale e non rispettando in diversi casi i principi stabiliti dal Protocollo di Kyoto. Anche a causa di questi malfunzionamenti è evidente i cambiamenti climatici possono essere contrastati solo se i tagli richiesti vengono effettuati attraverso misure domestiche e solo se al mercato viene riservato un ruolo marginale. Gli strumenti di mercato devono rimanere una misura secondaria al raggiungimento degli obiettivi di riduzione dei gas serra e i meccanismi flessibili devono in ogni caso essere modificati in modo da:

- **Garantire la sostenibilità dei progetti approvando solo quelli che dimostrano elevati standard di qualità Gold Standard**
- **Rendere trasparente il controllo dei certificati e più certe le verifiche**
- **Equilibrare la distribuzione geografica dei progetti**

8. Una solida leadership europea

In parallelo alla conferenza di Poznan si prevede a Bruxelles la definitiva approvazione del pacchetto energia e clima dell'Unione europea. Il testo prevede per i 27 stati membri la sottoscrizione di un impegno unilaterale per la riduzione del 20 per cento delle emissioni climalteranti entro il 2020. I suoi effetti andranno ben oltre però i confini territoriali dell'Ue. Dall'approvazione del pacchetto e dalla qualità delle misure contenute al suo interno dipende in buona parte l'esito delle trattative internazionali.

Per mantenere una leadership a livello globale sul clima l'Unione europea dovrà garantire che

- **Il pacchetto venga approvato entro la fine del 2008**
- **L'obiettivo di un taglio del 20 per cento entro il 2020 venga automaticamente aggiornato al 30 per cento quando sia raggiunto un accordo a livello globale**

- **Si preveda lo stanziamento di fondi adeguati per l'adattamento e il trasferimento delle tecnologie**
- **Si obblighi gli stati membri ad effettuare i tagli alle emissioni con politiche nazionali, lasciando al mercato dei crediti di carbonio il ruolo di strumento aggiuntivo**